

Università. Lettera al ministro: no alla ricerca per soli ricchi

PAOLO FERRARIO
MILANO

Eliminare la norma che impedisce ai dottori di ricerca di assumere incarichi di lavoro esterni all'università, obbligandoli di fatto ad un impegno esclusivo e a tempo pieno. Per uno stipendio mensile che, mediamente, si aggira intorno ai 1.035 euro netti, un quarto di quello che guadagna un ricercatore svizzero (4.100 euro al mese) e un terzo di un norvegese (3.400 euro).

La rappresentazione di questa «gravissima situazione», che sta provocando una vera e propria emorragia di dottorandi, costretti, per ragioni economiche, a rinunciare al posto, è contenuta in una lettera dell'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani (Adi), inviata ieri al ministro dell'Istruzione, università e ricerca, Stefania Giannini. «Questa disposizione – si legge nella lettera – impedisce qualsiasi forma di compatibilità tra la frequenza del dottorato e l'assunzione di incarichi di lavoro esterni, senza nemmeno distinguere tra dottorandi con e senza borsa».

In sostanza, se la norma non cambia, come richiesto anche dalla Commissione di studio a suo tempo istituita dall'allora ministro Carrozza, i dottori di ricerca avranno gravi difficoltà a «provvedere al proprio sostentamento», introducendo nel sistema «intollerabili condizioni di iniquità, dal momento che la frequenza ai corsi viene di fatto consentita solo a chi è provvisto di strumenti e risorse, nel mentre altri vengono condannati all'abbandono del percorso di formazione o, peggio ancora, al lavoro nero e allo



sfruttamento». Insomma: soltanto chi se lo potrà permettere potrà continuare a svolgere ricerca in università. Con tanti saluti alla meritocrazia. Tra gli «effetti deleteri» denunciati dall'Adi, c'è anche l'abbandono di «centinaia di dottorandi in tutta Italia». Un fenomeno che non contribuirà certo a

I dottori di ricerca a Stefania Giannini: è insostenibile l'impegno esclusivo Per 1.035 euro al mese

migliorare la nostra posizione nelle classifiche internazionali. Con 0,6 dottorandi ogni mille abitanti (rispetto ai 3,8 della Finlandia, ai 3,2 dell'Austria e ai 2,6 della Svizzera), l'Italia si colloca all'ultimo posto in Europa. E pare sia destinata a restarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro Dopo trent'anni di dottorato serve più innovazione con il "2+3"

Passare dal "3+2" al "2+3" per rovesciare la "piramide universitaria" e dare al Paese più innovazione e più ricerca. È la proposta di Nicola Vittorio e Giampaolo Cerri (ordinario di Astronomia e Astrofisica a Roma Tor Vergata il primo e giornalista il secondo), nel loro «30 anni di dottorato di ricerca», recentemente uscito per le edizioni Exorma. Scritto per fare il punto della situazione dall'attivazione dei primi corsi di dottorato, il volume sviluppa un'innovativa chiave di lettura, proponendo di rivedere l'impostazione attuale dei percorsi universitari. Dal "3+2" (laurea triennale e specialistica) al "2+3", appunto, dove il 2 sta per gli anni necessari a conseguire una laurea magistrale e 3 per quelli di dottorato. «È tempo di spostare l'attenzione verso una nuova frontiera», scrivono gli autori, che, in questa formula – capace di per sé di generare innovazione e sviluppo – ripongono anche la speranza di frenare la fuga dei cervelli all'estero. Con un danno, anche economico, importante. Ogni anno, ricordano Vittorio e Cerri, per formare i dottori di ricerca, spendiamo oltre 750mila euro. «La politica – sostengono gli autori – dovrà scommettere su questa leva di sviluppo scientifico, che è nello stesso tempo economico, per l'innovazione che può contribuire a creare, ma è anche sociale, per il capitale umano giovane che può generare». (P. Fer.)

